

LU

ORIZZONTI

Andrej nella Napoli in guerra senza pace

L'INTERVISTA Il quarantenne Longo ha un nome russo, in onore di Tolstoj, ma in «Dieci», raccolta di racconti appena uscita per Adelphi, affresca con una prosa riccamente dialettale la città senza luce né speranza delle periferie e dei Quartieri

di Maria Serena Palieri / Segue dalla prima

D

ieci mette in scena una galleria di personaggi: Saverio il melodioso cantante da matrimoni che punta a Sanremo e invece arriva al capolinea più abietto che riservi la tossicodipendenza, Ciucci che ama il marito Enzucchio ma, malgrado i vezzezzeggiati, non può averlo con sé più d'un giorno a settimana perché lì a Napoli non c'è lavoro, il tredicenne Ciro che, in un mondo a rovescio, s'incarica di regalare alla madre malata la buona morte che desidera.

In realtà, sono racconti di rabbia nati dalla mitezza. Andrej Longo è un quarantenne esile, dagli occhi gentili, che vive tra Ischia e Roma, sposato con un'insegnante di inglese, e che racconta con innato understatement la propria biografia: studi alberghieri («volevo fare il barman per ascoltare i racconti dei clienti ubriachi»), quindi il Dams a Bologna. Poi la scrittura: esordio per Meridiano Zero con i racconti di *Più o meno alle tre*, quindi con Rizzoli *Adelante*, e ora questa raccolta. Nel cinema la stesura con Giuseppe Ferrandino della sceneggiatura da *Pericle il nero*, per una prima versione, oggi superata da quella annunciata da Abel Ferrara.

Partiamo dal suo nome di battesimo, Andrej. Se lei nascesse oggi, si direbbe che i suoi genitori hanno reso omaggio allo sceneggiato «Guerra e pace», come altri in onore d'una soap hanno chiamato le figlie Sue Ellen. Com'è, invece, che la battezzarono così nel 1959?

«Perché il principe Andrej, quello originale

Faccio il pizzaiolo per vivere, uso le mani e mantengo la testa libera. E porta bene: la pizza la fai, vedi a chi va e sai subito se piace

di Tolstoj, piaceva a mio padre. A scuola da piccolo mi chiamavano Andrea e, da timido, non rettificavo. A 18 anni, quando ho saputo l'origine del mio nome, ho letto *Guerra e pace* e il principe Andrej mi è piaciuto, lui, nella coppia con Pierre, il profondo, l'introspettivo. Io, anziché parlare, guardo. Ero così da bambino. In famiglia poi - padre architetto-artista, madre casalinga - la libertà fa parte del Dna».

Questo l'ha spinto a fare il pizzaiolo, come racconta la piccola leggenda che già, su di lei, circola in Rete?

«Sì. Quindici anni fa, trasferito a Roma, ero arrivato a campicchiare con la scrittura, qualcosa per la radio, qualche sceneggiatura. Man mano il livello è sceso, mi chiedevano cose sempre più assurde. Costituzionalmente mi ritengo incapace di scrivere *Un posto al sole*. Quindi ho deciso di trovare un lavoro che impegnasse le mani e lasciasse la testa libera. Ho fatto un apprendistato di tre-quattro mesi ed eccomi con un mestiere, il pizzaiolo, che garantisce lavoro quando vuoi, d'estate come i festivi, e apre il cervello: ti butti nel mondo, vivi, conosci persone, mondi, ambienti. Cogli l'odore di quello che succede, proprio come leggere la cronaca sui giornali te ne dà invece il termometro. Quando scrivi il valore di quello che produci non è quantificabile e non sai se e a chi arriverà. Fare la pizza invece porta bene: la pizza la fai e se la mangiano».

Sfornare i racconti di «Dieci» quanto tempo le ha richiesto?

«Non rida, dieci giorni. Cechov ha scritto "Se siete davanti al foglio di carta e non riuscite a scrivere, vuol dire che non avete niente da dire". Da quando ho letto questa frase, accendo il computer solo quando ho un'idea, una voglia, una passione. Quando questa cosa erotica mi inonda. Da quel momento è un furore, prendo il treno. Per la prima stesura di *Adelante* ho impiegato tre giorni».

I suoi personaggi maschili, quando escono di casa, indossano la piastrina:

Film&romanzi

Da Abel Ferrara a Rea, De Silva, Parrella

Si chiamerà «Napoli, Napoli, Napoli» il film che Abel Ferrara porterà al prossimo festival di Berlino: un docu-film ambientato tra il carcere femminile di Pozzuoli e i quartieri ghetto, per il quale il

più trasgressivo dei registi newyorchesi è tornato nel Paese d'origine della sua famiglia. Sembra proprio che in questo periodo, per una sorta di singolare compensazione, l'«inferno Napoli» sia un terreno fertile di storie: con «Napoli Ferrovia» (Rizzoli) Ermanno Rea ha concluso il suo trittico partenopeo; con

«Non avevo capito niente» (Einaudi) Diego De Silva racconta la vicenda ironica e paradossale d'un avvocato «salvato» da un camorrista; altro camorrista, altra vicenda, per «Il verdetto» (Bompiani) testo teatrale di Valeria Parrella. In «La kryptonite nella borsa» (Bompiani) Ivan Cotroneo racconta la Napoli anni 70.



Controlli della polizia in un palazzo del quartiere napoletano di Scampia Foto di Salvatore Laporta/Agf



nome, cognome, nome della fidanzata. Perché? Sanno che finiranno all'ospedale con una pistoletta in corpo?

«È una moda recente. Ma è una moda che ricorda la guerra».

Nella narrativa italiana dell'ultima decina d'anni hanno fatto irruzione i dialetti. Centottant'anni dopo la risciacatura manzoniana dei panni, sembra ci sia una febbre di risporcarli, quei panni. Lei perché scrive in napoletano?

«Io scrivo in prima persona, dunque mi devo immedesimare coi personaggi, e potrebbero mai, i miei tipi delle periferie, parlare in italiano? Ci sono cose poi che non saprei dire in italiano, l'ironia per esempio. L'ironia che permette di raccontare cose terribili senza soffocare, l'ironia che aiuta a coniugare, come ci ha insegnato Calvino, profondità e leggerezza. Oggi quanto al dialetto a Napoli c'è una omologazione tra periferie e borghesi, per via della televisione. Il mio dialetto è una lingua in parte inventata, in parte filata da Eduardo, è un dialetto verosimile, che cerca

di essere comprensibile».

Quando, raramente, sulla pagina irrompe l'italiano, a cosa si deve?

«Capita quando un personaggio ha un susulto di introspezione e va più in profondità».

I suoi personaggi, quando sono dei buoni, si scontrano con un mondo dove essere civili è impossibile. Nell'ottavo dei suoi racconti il militare Riccardo è tornato dall'Afghanistan, insomma dall'inferno. Ma non capisce più le regole di un inferno più feroce, quello partenopeo, e muore cercando di impedire il furto della Mercedes dell'amico...

«Ciò che ci caratterizza come esseri umani è la possibilità di scegliere. Anche in carcere puoi scegliere. A Napoli questa libertà non c'è».

Nel primo dei racconti c'è un ragazzino, Papiù, il cui mantra interiore è «Papiù statte accorto. Papiù vire 'e non fa guaie...» ma che, cercando di difendere la sua ragazza da un'aggressione, finisce appunto nei guai, si consegna nelle mani del boss di quartiere. Sa a chi mi ha fatto pensare? All'altro ragazzino che, nel film di Roberto Faenza su don Puglisi, gira a vuoto col motorino intorno all'amato prete, dopo aver capito che suo padre, mafioso, sta per ucciderlo e, senza via d'uscita, si getta nel burrone.

«A Napoli vedi solo il degrado. Ma c'è energia, c'è voglia di qualcosa che non sai neppure cos'è. Prima, magari, avevi lo zio ciabattino che ti dava un esempio di vita onesta, ora no: in tv vedono il Parlamento dove i politici s'insultano e si accapigliano, nella pubblicità vince il modello della prepotenza. E l'energia dove la mettono? Anche loro girano a vuoto col motorino. È uno spreco. Per l'Italia e per il mondo».

Lei la violenza l'ha vista da vicino?

«Il sangue no. Ma la violenza più sottile sì, ogni giorno. Lo scippo a mio padre, che in borsa aveva solo libri. Quell'odore che annisi ogni giorno sui treni, sulla Circumvesuviana. Ma non solo a Napoli. A Roma, quando ci torno da Ischia, vedo ogni volta che il livello della rabbia, per strada, cresce. Sa cosa manca? Una cosa semplicissima: l'amore».

Aveva ragione Eduardo, trent'anni fa, con quel «fuitevenne» che gridò ai giovani napoletani e che suscitò un mare di polemiche?

«Temo che oggi quel consiglio sarebbe valido di nuovo».

Senta, Longo, con la sua scrittura lei quale sentimento spera di suscitare in noi lettori? Compassione?

«Compassione, pietà, no di sicuro. Meglio la paura. Perché la paura crea comunque una domanda».

EX LIBRIS

Vedi Napoli e poi muori

Detto popolare

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

In bianco e verde torna l'Italia della «Medusa»

Torna in libreria - ma solo in tiratura limitata - una collana che ha fatto la storia della lettura in Italia, e oggi relegata sul modernariato di e-Bay, la «Medusa»: in occasione del proprio centenario, Mondadori riedita dieci titoli con quella copertina, bianco sporco con listelli verdi, che ha costituito uno dei primi marchi superdeliziosi della nostra editoria. La storia della «Medusa», tra il 1932 in cui nasce e la fine degli anni Sessanta in cui muore, è quella di un'editoria che cerca di coniugare narrativa di qualità e pubblico ampio. Di fatto, nei suoi quasi quarant'anni di vita, la collana conquistò gli scaffali di una classe italiana la cui definizione era tesa come un elastico, dalla piccolissima borghesia alla alta. Giovanni Raboni osservava che l'operazione era consistita nell'«accostare come se nulla fosse grandi scrittori e grandi artigiani del romanzo, capolavori della letteratura a capolavori dell'intrattenimento»: un catalogo, insomma, dove Sartre andava a braccetto con Daphne du Maurier. Sotto questo aspetto, si può ritenere che la mitica Medusa sia stata un incunabolo di ciò che avviene oggi nell'editoria da mass-market, dove procedono insieme il Nobel e il comico tv. Ma, a pensarci, si cade in un eccesso di semplificazione. Se nel 1976 Vittorio Sereni, dopo un lavoro come direttore editoriale durato quasi vent'anni, dice addio a Mondadori perché le collane - tra esse, prima inter pares, la Medusa appunto - sono state abolite in favore di quello che a lui sembra un indistinto calderone. La collana, col suo direttore e la sua linea, era ancora garanzia di un'editoria di progetto, quelli sono gli anni invece in cui conquistano il potere i manager. Ma vediamo con quali titoli Segrate rimanda in libreria le leggendarie copertine: dieci autori, sei, Kerouac, Nabokov, Koestler, Huxley, Böll, Orwell, con titoli che per un motivo o l'altro hanno fatto storia (*Sulla strada*, *Lolita*, *Buio a mezzogiorno*, *Il mondo nuovo*. *Le opinioni di un clown*, *La fattoria degli animali*) tre, Bellow, Woolf, Kafka con titoli più laterali (*L'uomo in bilico*, *Orlando*, *America*). E, con *La neve era sporca*, uno, Simenon, all'epoca presumibilmente facente capo all'«intrattenimento», ma nel frattempo, grazie all'operazione Adelphi, «pantheonizzato».



spalieri@unita.it

L'INCONTRO Affollato dialogo con lo scrittore all'università di Roma Tre in occasione dell'uscita della sua biografia su Pancho Villa

Paco Ignacio Taibo II: «La letteratura? È il veicolo dell'utopia»

di Andrea Barolini

Paco Ignacio Taibo II è un autore politicamente scorretto. È «scorretto» il suo modo di porsi: vulcanico, estremamente diretto, come un fiume in piena. È «scorretto» il suo fumare un pacchetto di sigarette in un'ora. È «scorretto» la lattina di Coca-Cola immancabile sulla sua scrivania. Ed è per lo meno sui generis il suo approccio alla letteratura: poliedrico, magmatico, instancabile (più di 50 libri in 56 anni). E soprattutto partigiano, convintamente schierato, perfino militante. Eppure Taibo II è uno scrittore (nonché giornalista e docente di storia) le cui parole hanno travalicato i confini non solo geografici del «suo» Messico (in realtà è nato nelle Asturie, in Spagna). E ha attraversato anche quelli ben più difficilmente accessibili dei sentimenti popolari.

Uno dei suoi libri più apprezzati nel mondo è stato *Senza perdere la tenerezza*, su Ernesto Che Guevara. Il suo ultimo lavoro, *Un rivoluzionario chiamato Pancho* (da ieri nelle librerie, edito da Marco Tropea, 858 pagine e più di 50 fotografie) ne segue il solco: «Anche in questo caso è una biografia dettagliata, ma che assomiglia ad un racconto», ha spiegato Taibo, nell'aula magna dell'università Roma Tre, davanti ad una sala gremita. La sua è una ricostruzione storica del rivoluzionario messicano. Estremamente dettagliata e ricchissima di riferimenti aneddotici. Un affresco della vita intensa e tormentata del condottiero che si chiamava in realtà Doroteo Arango. Per anni un bandito ribellatosi ai latifondisti, divenuto poi generale della leggendaria División del Norte. Un altro mito raccontato da Taibo, dunque, dopo quello del Che: «Ma nel libro su Guevara c'erano due voci narranti:

la mia e quella del Che. Nel caso di Villa non ho potuto usare le sue parole. Allora ho immaginato un dialogo con il lettore». Un dialogo su come si possa raccontare la leggenda di Villa oggi. «Il Che - prosegue lo scrittore - è stato l'eroe di una rivoluzione che ha trionfato, mentre Villa quello di una rivolta perduta, che la storia ufficiale ha distrutto». Ai miti Taibo è quindi abituato: per lui infatti la letteratura è il miglior veicolo dell'utopia: «Si può passare da Nuvolari a Pancho Villa, o a Rosa Luxembourg. Perfino alla chitarra di Santana».

Taibo, che non prende letteralmente fiato per più di un'ora, racconta che Villa, quando conquistò il potere in una città nel Nord del Messico impose subito tre editti: innanzitutto il prezzo della carne doveva scendere del 90%. Secondo: si dovevano costruire 50 scuole in un mese. Terzo: alle diciassette famiglie appartenenti al-

l'oligarchia al potere doveva essere espropriato ogni bene. Perché Pancho era così: un guerriero baffuto che combatteva per i suoi campesinos con l'ardore (e la spietatezza) di un gladiatore, l'astuzia di un generale e l'imprevedibilità di chi improvvisa. Il suo esercito arrivò a contare decine di migliaia di uomini, e le sue strategie militari sono state studiate recentemente dal subcomandante Marcos (con il quale Taibo ha scritto un libro a quattro mani). Certo, la sua vita e la sua immagine furono contraddittorie, spesso scomode. Infrase di violenza: «Se definii il Che un «santo laico» dovrei dire che Villa fu un «demonio laico», spiega ironico Taibo. Ma, sottolinea, «demoniaca era la sua stessa epoca: un mondo di barbari. Viveva lo *jus primae noctis*. C'era la schiavitù. Era una società terribile, durissima». Perfetta per accogliere una eroe leggendario.